

Letteratura

PREMIO VON REZZORI SELEZIONATI I CINQUE FINALISTI

I cinque finalisti per la sezione narrativa straniera del Premio Gregor von Rezzori - Città di Firenze, chesi svolgerà dal 29 al 31 maggio a Firenze, sono Michael Cunningham, con *Day* (La Nave di Teseo, trad. di Carlo Prospero), Álvaro Enrigue, con *Il*

sogno (Feltrinelli, trad. di Pino Cacucci), Han Kang, con *L'ora di greco* (Adelphi, trad. di Lia Iovenitti), Claire Keegan, con *Un'estate*, (Einaudi, trad. di Monica Pareschi), Laurent Mauvignier, con *La festa di compleanno* (Feltrinelli, trad. di

Yasmina Mélaouah). Il Premio per la migliore traduzione in italiano è stato assegnato a Daniele Ventre per la traduzione de *L'Odisea di Omero* (Ponte alle Grazie). Il Festival si aprirà il 29 maggio alle 18 con la *lectio magistralis* di Hisham Matar.

«È stata davvero quell'enigmatica creatura in abito di lana nera a scrivere *Monsieur Vé-*

nus?», si chiedeva Oscar Wilde, incuriosito dalla trama volutamente morbosa del libro, che adesso torna nella versione originale, nell'ottima traduzione di Matteo Pinna. Il romanzo, pubblicato per prudenza in Belgio da una debuttante poco più che ventenne, era stato prontamente sequestrato e la sconosciuta era stata condannata a due anni di carcere e a una pesante ammenda. Invano la polizia aveva fatto irruzione nell'appartamento parigino della scrittrice, cercando altre copie, da lei nascoste in casa di un amico.

La storia aveva tutto per veicolare la curiosità del pubblico *fin-de-siècle*. La protagonista, l'aristocratica Raoule de Vénérande, annoiata dall'alta società e poco attratta dagli uomini virili, viene sedotta dalla docilità e dalla femminea avvenenza di un giovane fioraio, l'efebico Jacques, «un bel maschio di ventun anni, la cui anima, dagli istinti femminili, si è sballata di involucro». Presto tra la protagonista mascolina e dominante e il remissivo amante si opera un rovesciamento di ruoli e a volte anche di abiti. Però quando Jacques si lascia sedurre da uno spassante respinto da Raoule, la donna non resiste e lo fa uccidere. Ma il loro amore non è finito; dietro una porta segreta c'è un manichino di cera con i capelli rossi e le ciglia bionde del fioraio. «Gli occhi di smalto hanno uno sguardo adorabile». Di notte Raoule, dopo avere sostato un momento in ammirazione davanti a quella bellezza, bacia la bocca della statua che un meccanismo segreto fa muovere, animando contemporaneamente le cosce.

Quel successo di scandalo aveva reso rapidamente famosa Rachilde (1860-1953). Paul Verlaine si era complimentato con la scopritrice di «un nuovo vizio», persino lo scandaloso Jean Lorrain aveva commentato, stupito: «Lei ha nel cervello un'alcova in cui fa fornicare Saffo e Ganimede». L'ultracattolico Léon Bloy, dopo averla definita un'«ingenua perversa», aveva ammesso: «Lei va istintivamente verso le tenebre, come le piante vanno verso la luce». Persino l'egocentrico Maurice Barrès, stuzzicato da quel miscuglio di decadentismo e di modernità, si era degnato di scrivere una prefazione all'edizione francese.

Oggi si registra un ritorno d'interesse per questa ribelle; anche l'autrice era un personaggio: niente in lei evocava la famiglia borghese di provincia in cui era cresciuta. Infatti, come George Sand molti anni prima di lei, vestiva spesso da uomo, spiegando che gli indumenti maschili erano meno costosi di quelli femminili e consentivano di girare da sole di notte. Una scelta assolutamente vietata da una legge, che però prevedeva alcune eccezioni: la donna che desiderasse o dovesse indossare i calzoni per motivi professionali poteva presentare una richiesta al prefetto di polizia per avere un permesso speciale. Tra le poche che l'avevano chiesto e ottenuto, c'erano la celebre Sarah Bernhardt e l'ancora sconosciuta Marguerite Eymery, il vero nome di Rachilde.

La fama, la scritta «Rachilde, uomo di lettere» sul suo biglietto da visita e il top massaiato che si portava dietro le avevano aperto il mondo letterario della capitale. Dopo lunghe resistenze aveva ceduto e aveva sposato, vestita da ciclista, il riservato e tenace Alfred Vallette che l'aveva corteggiata per vari anni, malgrado i suoi incessanti tentativi di scoraggiarlo. Quando l'aveva incontrato per la prima volta lei era con la sua amante del momento, «una superba puttana», la polidrica Gisèle d'Estoc, ex-amante di Maupassant. Senza lasciarsi scoraggiare dalle eccentricità della moglie, Vallette aveva fondato con lei una rivista, il «Mercure de France», destinata ad ospitare a lungo letteratura più avanzata dell'epoca, da Gide ad Apollinaire. Lei recensiva i romanzi degli esordienti, o meglio li faceva leggere dalle sue amiche, per poi imbastire

Getxophoto 2024. Michalina Kacperak, «Soft Spot», Getxo (Bilbao), dal 6 al 30 giugno



RITORNA RACHILDE, «UOMO DI LETTERE»

Riscoperte. Due opere, «Monsieur Vénus» e «Perché non sono femminista», ripropongono l'autrice ribelle che portava i pantaloni e che stupì Oscar Wilde con le trame volutamente morbose dei suoi testi, scandalosi e controcorrente

di Giuseppe Scaraffa

le sue recensioni sui loro riassunti. Ma era stata Rachilde a rivelare che l'autore della fortunata serie di *Claudine* non era il loro amico Willy, ma la sua giovane moglie, Colette. Però non era riuscita a guardare oltre alla reputazione mondana di Proust, che aveva trovato sporifero. A tutti preferiva il suo stravagante amico, Alfred Jarry, il creatore di *Ubu re*, che un giorno, stanco di vederla leggere un quotidiano in sua presenza, aveva sparato un colpo di pistola nel giornale.

Rachilde era generosa: quando Verlaine, devastato dall'alcolismo, era stato sfrattato dal suo rifugio, l'aveva ospitato nel suo appartamento, non senza esserne precauzionalmente assentata. Era confortato l'esilio di Wilde, come spiega Petra Dierkes-Thrun, aveva vegliato sulla sua gloria, allora insidiata dalla condanna per omosessualità. Presto il suo salotto, o meglio i suoi Martedì,

si erano affollati di personalità artistiche: da Jules Renard a Marcel Schwob, da Oscar Wilde a Aubrey Beardsley.

Chi non la amava trovava inquietante lo spettacolo dei topi bianchi che passeggiavano sulle ginocchia della scrittrice tutta vestita di viola, «borsetta viola, calze viola, cappellino viola, scarpe viola, guanti viola». Il pittore Gino Severini, allora ai suoi inizi, aveva notato la vivacità inestinguibile con cui Rachilde, «donna capricciosissima e difficile», dominava la conversazione.

Sempre pronta ad attaccare le mode, aveva pubblicato nel 1928 un *pamphlet*, «Perché non sono femminista», in cui deplorava l'ignoranza delle donne e del loro passività rispetto agli uomini e alla moda. Nello stesso libro però spiegava di essere stata spesso delusa dalle sue simili e di avere sempre rimpianto di non essere un uomo. «Non essendo, ahimè! né della razza delle femmine, le uniche creature davvero indispensabili alla vita normale, né della razza delle cortigiane, ugualmente necessarie all'esistenza di una società... mi accontento di rimanere un reporter, cioè di restare neutra prendendo appunti senza schierarmi».

Intanto continuavano a uscire i suoi scandalosi romanzi, salutati da

incessanti successi, dalla *Marchesa de Sade* all'*Ora sessuale*. In Francia è stato appena ripubblicato da Folio Gallimard uno dei suoi primi libri, *Madame Adamis*, in cui una castellana, che si presenta di volta in volta come donna e come uomo, seduce entrambi i membri di una coppia di giovani sposi in viaggio di nozze.

Le sarebbe stato fatale lo scontro con i surrealisti, che criticava per quella che le sembrava la sterilità della loro rivolta contro tutti e tutto. Era così cominciato un tramonto, che avrebbe affrontato senza tentare compromessi con il presente. «Dicono che non ho avuto il posto che meritavo. Ammettiamolo, ma che importa? Ho avuto il posto che mi sono fatta».

Rachilde
Monsieur Vénus. Romanzo materialista
a cura di Matteo Pinna
Wom, pagg. 184, € 18

Rachilde
Perché non sono femminista
a cura di Francesca Sensini
Prospero, pagg. 96, € 12

VECCHIE AMICHE TESSONO I FILI DEI RACCONTI

Lore Segal

di Elisabetta Rasy

Ruth, Bridget, Farah, Lotte, Bessie erano amiche di vecchia data, anzi di una data così vecchia che «si preoccupavano se una di loro non rispondesse al telefono»: secondo Lore Segal, che racconta l'epopea chiacchierina dei loro regolari incontri per «il pranzo delle signore», né l'età né gli acciacchi, però, le hanno private della voglia di scherzare, di bere Martini, di frequentare i ricevimenti e soprattutto di amare ironicamente e malinconicamente la vita. Anche la vita che se ne va. Lore Segal ha l'età delle signore dei suoi racconti e di alcune di loro ha condiviso le traversie.

Nata a Vienna nel 1928 in una tranquilla famiglia ebrea della *middle-class*, dieci anni dopo, quando il reich di Hitler annette l'Austria, è stata imbarcata su uno dei primi treni del «Kindertransport», l'operazione promossa da alcune organizzazioni con base in Inghilterra per tentare di salvare dalla furia nazista almeno i bambini. Dopo un non sempre facile pellegrinaggio tra una famiglia affidataria e un'altra e poi studi nelle università britanniche, con la madre e qualche altro congiunto sopravvissuto, nel 1951 ha raggiunto gli Stati Uniti, dove nel 1964 ha esordito con la raccolta di racconti *Other people's Houses*, cioè quelle case degli altri dove faticosamente era diventata adulta. Sebbene il suo romanzo del 1985 *Il mio primo americano* - la tormentata relazione tra una giovane e ingenua ebrea proveniente dal vecchio mondo e un navigato intellettuale nero - abbia ottenuto un vasto successo, Segal è soprattutto conosciuta e ammirata come scrittrice di racconti, molti dei quali pubblicati sul «New Yorker» come quelli che costituiscono *Il pranzo delle signore*, pubblicato in volume negli Stati Uniti un anno fa. Come nelle storie di *Shakespeare's Kitchen*, Segal entra ed esce dall'autobiografia portando il lettore non tanto a condividere dei fatti, ma un'esperienza. Qui dell'esperienza della vecchiaia non trasciuga gli aspetti tormentosi ma non se ne lascia sopraffare. Non è perché passano gli anni che le emozioni si spengono, almeno non quelle delle sue signore, legate tra loro non solo da una lunga consuetudine ma dalla voglia di raccontarsi, di non perdere il filo del condiviso racconto della loro vita: perché se il filo del racconto si spezza della vita cosa resta? E dunque sono animati come sempre e persino più di sempre i conflitti e le affinità, le consonanze e le lontananze, purché non si spenga la parola. Dice una di loro, Ruth: «Vi ricordate che abbiamo detto che siamo le sole persone al mondo a cui raccontiamo le cose? Ed è così. Succede qualcosa e penso: «Lo racconterò al prossimo pranzo delle signore»». Haragione Jennifer Egan, altra formidabile autrice di racconti ma molto più giovane: Segal «è triste e divertente, e i due aspetti si rafforzano a vicenda».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lore Segal
Il pranzo delle signore e altre storie
Traduzione di Franca Pece
Elliott, pagg. 118, € 16,50

VIAGGIO DENTRO L'UNIVERSO DELL'ATTESA ULTIMA

Ninni Holmqvist

di Marta Morazzoni

Cinquant'anni per una donna, sessanta per un uomo che non abbiano avuto figli, questa l'età perché il loro ruolo si riduca a quello di pezzi di ricambio. In sintesi: ecco quanto nel romanzo di Ninni Holmqvist è un'angosciosa invenzione narrativa, l'ipotesi cioè di un luogo confortevole e ben organizzato, l'Unità, che accoglie le persone la cui sorte è essere donatori d'organi, fino all'estremo sacrificio, o cavie per sperimentazioni di farmaci e terapie di esito ancora molto incerto. *L'Unità* è appunto il titolo del romanzo, che racconta di questo ghetto carezzevole e mortale, che l'autrice immagina nell'organizzazione di una società futura programmata a salvaguardia degli esseri utili, mentre gli inutili, i dispensabili appunto, affrontano l'anticamera della fine in un artificioso eden. Il personaggio guida, la cinquantenne Dorrit, è una scrittrice, e la sua ultima missione sembra essere proprio quella di documentare questo mondo alato, raccontare in prima persona il viaggio dentro l'universo dell'attesa ultima, le relazioni che si intrecciano, le speranze in un luogo che le dovrebbe precludere tutte, e l'istinto di conservazione a dispetto dell'evidenza. Ci sono tutti gli elementi per coinvolgere il lettore nella tensione che giorno dopo giorno avvolge la protagonista, insieme alla memoria del tempo in cui è stata una persona libera; e non a caso la nostalgia più struggente è per il cane che le è stato compagno nel tempo della normalità. C'è un acme narrativo che comporta un risvolto imprevedibile anche per un luogo così strutturato come l'Unità, e accentua quindi la partecipazione del lettore alla vicenda di Dorrit, secondo i canoni della tradizione romanzenca, indispensabile come l'aria in storie dal carattere distopico.

Proprio su questa dimensione del narrare, sul pessimismo con cui guardare a una società futura vale la pena soffermarsi anche a proposito del romanzo d'esordio di Ninni Holmqvist: l'ha in certo senso preceduta *Il racconto dell'anella* di Margaret Atwood, e prima ancora ci sono stati 1984 di Orwell, e forse il più incisivo e angoscioso romanzo di Philip K. Dick *Le tre stigmati di Palmer Eldritch*. L'idea di una futura società perfetta così prospettata è nel segno di un preoccupante dominio dell'uomo sull'uomo, rivestito delle migliori e quindi più insidiose intenzioni. In un mondo efficiente, quipoticamente quello svedese, ma la collocazione direi che è irrilevante, una società totalitaria nel suo delirio di onnipotenza immagina di garantire a un futuro a chi possa contribuire a tale futuro, negando agli inutili. È interessante riflettere sul fatto che la protagonista sia una scrittrice: è solo una considerazione lato dello sviluppo della trama, ma viene da pensare che creare figure immaginarie non contribuisca al futuro dell'umanità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ninni Holmqvist
L'Unità
Traduzione di Margherita Podestò Heir
Fazi, pagg. 272, € 18,50